

TESTATA: la Repubblica
DATA: 14/7/1993
PAGINA: 8

TITOLO: IMPRESE E DISOCCUPAZIONE

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

AL VERTICE di Tokyo si e' discusso di crisi economica e di disoccupazione. La crisi dura oramai da tre anni e la disoccupazione e' cresciuta con la crisi, ma era alta anche prima. Oggi in Europa il livello medio e' del 10%, ma fino a tre anni fa non era molto inferiore. In Italia oggi siamo sull' 11%, ma nel Nord siamo sul 7-8%, nel Sud sul 18% e piu'. Una certa disoccupazione permane anche nelle fasi di congiuntura favorevole ed e' da considerare fisiologica, o volontaria, giacche' si connette ai tempi occorrenti per cambiare lavoro o per cercarlo. Trenta o quarant' anni fa si considerava fisiologica una disoccupazione del 2-3%; oggi queste cifre vanno all' incirca raddoppiate. Perche'? La disoccupazione fisiologica e' salita in tutti i paesi industrializzati perche' sono cresciuti il reddito familiare medio e il livello d' istruzione e sono state rafforzate diverse forme di aiuto ai disoccupati, cosicche' coloro che cercano lavoro sono in grado di attendere piu' a lungo. Ma se la congiuntura economica peggiora, tuttavia, l' attesa si allunga e la disoccupazione diviene patologicamente alta. Forzando l' interpretazione del processo appena richiamato, alcuni economisti sono giunti a sostenere che tutta la disoccupazione e' da considerare volontaria e quindi non e' corretto interferire con le scelte individuali. Ne segue che la risposta razionale al problema della disoccupazione e' il laissez faire. Un tale punto di vista s' inserisce nelle teorie ultraliberistiche oggi di moda. Se quello della disoccupazione e' un problema genuino, si deve allora tornare a Keynes? Io dico di no, anche se qui non posso motivare la risposta. Osservo soltanto che la principale prescrizione keynesiana - accrescere la domanda aggregata specialmente attraverso la spesa pubblica - poteva funzionare quando la forza di lavoro era relativamente omogenea, il livello d' istruzione basso e la massa dei disoccupati poco differenziata. Oggi non e' piu' cosi'. Oggi occorre una politica articolata e complessa per un mercato del lavoro che e' divenuto articolato e complesso. L' elemento centrale di tale strategia non sta, come in quella keynesiana, nel cercare di rimettere pienamente in moto l' apparato produttivo esistente; sta invece nel cercare di far crescere l' intero apparato. OGGI una tale linea non e' piu' irrealistica come poteva essere fino a quando, nelle imprese, tendevano ad affermarsi le economie di scala, una tendenza che toglieva spazio alle piccole imprese. Da almeno venti anni questa tendenza e' venuta meno e lo spazio per le piccole imprese e' in netta espansione. I motivi sono diversi. E' cresciuto il livello d' istruzione e per questa via e' aumentata la schiera dei potenziali imprenditori. Si e' allargata l' area dei servizi, nella quale possono validamente operare imprese molto piccole. Insieme con l' aumento del reddito medio, si e' andata accentuando la differenziazione nella domanda dei beni, cio' che crea continuamente nuovi mercati particolari. Infine, lo sviluppo dell' elettronica ha rafforzato, in diverse attivita', il ruolo dinamico delle piccole imprese. Tutto cio' e' importante giacche' occorre meno tempo ed e' piu' facile promuovere la creazione di nuove imprese piccole che creare imprese di dimensioni medie e grandi. Le vie da seguire sono molteplici; ne ricordo tre. La legge sull' imprenditoria giovanile sta dando risultati incoraggianti: in pochi anni sono stati creati nel Sud 17 mila posti di lavoro. L' esperienza di quel vivaio di manager che e' l' Istao di Ancona, fondato e diretto da Giorgio Fua', e' decisamente positiva, anche per il Sud. C' e' poi una via su cui da tempo cerco di attirare l' attenzione; e' la via che ho chiamato "produzione d' imprese a mezzo d' imprese". Risulta che non meno di

cinque piccole aziende su dieci, tanto nel Nord quanto nel Sud, nascono da imprese già operanti: sono create da dipendenti che si mettono in proprio, dopo aver acquisito la necessaria esperienza, senza bisogno di corsi di formazione. Non di rado sono le stesse imprese madri che favoriscono questo processo, giacché trovano conveniente alleggerire l'onere per i lavoratori salariati, stabilendo poi contratti per l'acquisto di merci o servizi con le nuove piccole imprese. QUANDO la convenienza spontanea non sussiste e' possibile creare, con incentivi di vario genere, la convenienza ad un tale distacco. Nei contratti collettivi possono essere introdotte clausole che favoriscano, a certe condizioni, quei distacchi. Andrebbe riformata la Cassa integrazione guadagni per trasformarla, almeno in parte, in un fondo rivolto a finanziare i dipendenti che si mettono in proprio. Servirebbero anche centri di ricerca e centri regionali di assistenza e di consulenza capaci di favorire la diffusione delle innovazioni - nel lungo periodo si deve mirare ad un continuum fra attività di ricerca e attività di lavoro. Beninteso, la politica per uscire dalla crisi in atto solo limitatamente rientra nella politica di cui parlo, che riguarda problemi di carattere strutturale. La promozione di nuove piccole imprese s'inserisce in un processo in atto e si collega con interventi che già vengono adottati. Ma si tratta d'interventi frammentari, là dove occorre una nuova strategia. La svolta richiede sistematiche analisi teoriche ed empiriche. E' qui che gli economisti sono largamente colpevoli di scarso impegno; ed e' qui l'origine della povertà delle proposte concrete per combattere la disoccupazione, come si e' visto anche a Tokyo. Promuovere vigorosamente la creazione di nuove imprese e' una strategia importante, io credo, per tutti i paesi industrializzati. Ma e' una strategia particolarmente importante per l'Italia, soprattutto per l'Italia meridionale. Favorire la creazione di nuove imprese significa favorire la capacità dei singoli ad affrontare i rischi; significa ridurre le file di attesa nelle anticamere dei potenti uomini politici locali ed accrescere la schiera delle persone indipendenti e libere; significa, in una parola, contribuire allo sviluppo civile del Sud. Come meridionale, sostengo da tempo che il problema del Mezzogiorno non e' l'arretratezza economica: e' l'arretratezza civile.